

GIOVANNI OZZOLA

La luce su Pisa

Un pensiero in due tempi

Pietro Gaglianò

I. Ci sono dei luoghi in tutte le città del mondo in cui vorrei tornare spesso. Di solito sono posti che non sono segnati sulle piantine monumentali, le persone ne parlano perché lì vicino c'è un bar o una profumeria, gli scrittori non ne parlano quasi mai. Sono quegli angoli e quegli scorci di strada che hanno un odore inconfondibile, certi colori, e un modo unico di venire attraversati dal vento, bagnati dalla pioggia e invasi dalla luce all'alba, dalle ombre la sera. Se esistono questi posti allora la città ha un nome fatto anche di pietra, di mattoni, di strati di calce, cestini per la spazzatura, insegne al neon e di persone che camminano, e dei loro pensieri pensati con le parole di una lingua anziché di un'altra.

Sono i luoghi dove il nome è anche una città.

Sono i luoghi in cui torno spesso, sono quelli che cambiano pelle più facilmente e più rapidamente di tanti altri. Eppure il senso della città è tutto lì, anche se non viene mai detto, anche se non si indica al visitatore l'ombra di un lampione contro il muro dicendo 'Guarda, quella è Pisa', oppure 'Vedi quei gerani su un balcone? Ecco, quelli raccontano la storia che non leggerai da nessuna altra parte'. Non si scrive, a un amico che non lo vedrà mai, che è più facile pensare all'assedio dei Fiorentini del 1406 parlando con la proprietaria di una lavanderia anziché meditando sotto le arcate del Camposanto. La donna dei panni sporchi non ne sa molto, ma la soglia consunta del suo negozio ha una conoscenza delle cose che non è difficile da scoprire, avendone il tempo.

II. Giovanni Ozzola sa qualcosa di questa memoria. Quando parla dei luoghi in cui lavora non la trascura mai. Una questione spirituale, forse. Sicuramente una faccenda immateriale che ha a che fare con la luce come parte essenziale della storia che le cose e i posti possono raccontare. Le architetture e le città cambiano le loro funzioni, la luce spesso rimane la stessa. Da qualche parte ho letto che viaggiando nello spazio molto più velocemente della luce potremmo vedere dall'alto quello che è successo molto prima di noi, perché i fatti non sono altro che un'immagine (fatta di luce) che continua a muoversi in linea retta nell'universo.

La storia, allora, si può legittimamente raccontare con la luce.

Quando Giovanni Ozzola si addentra nell'ombra ruvida su cui si apre l'antico accesso dell'edificio pisano bisogna tenere presente che ha in mente tutto questo. E da qui discendono le scelte per una invenzione fatta di punti luminosi, che ritraggono una costellazione, quella del Leone, come se i nomi contenessero il destino delle cose. La vita antica di un edificio e la sua nuova realtà si stringono intorno a questo semplice simbolo, decrittabile facilmente, e interpretabile come si vuole: arcaica regalità, forza mansueta, o bestia mitologica che viene sacrificata per diventare la pelle dell'eroe. Storie.

Il senso dell'intervento di Ozzola comincia da un pensiero sulle stelle e si conclude nell'immagine astronomica che ritaglia per sempre la sagoma del Leone nel cielo notturno. Che tutto questo avvenga sulla superficie di una porta non è un caso, ma si riferisce alle insegne che in altri tempi si inorgoglivano sui blasoni delle famiglie e delle casate. E indica anche la possibilità di un passaggio, dell'apertura su un'altra visione. Il sipario splendente (Shining Curtain) si dischiude e lascia che il visitatore di passaggio acceda all'edificio, dove si rappresentano altri cieli.

All'interno, il mutare della luce simula la successione del giorno e della notte. L'uomo che attraversa il vestibolo si trova al cospetto di un planetario in scala ridotta, dove l'intervento artistico è letteralmente pontificale, artefice di un ponte tra due luoghi, tra due momenti del tempo, tra due dimensioni.

Giovanni guarda spesso il cielo, e scatta delle fotografie in cui la presenza preminente della luce nega il resto, cancellando il contorno della sorgente, una sensazione molto simile a quella riprodotta in Sun Inside. Il sole e la luna che si avvicendano sul soffitto sono un effetto (che solo per finzione è tecnologico), non un soggetto. L'artista non insiste in nessuna descrizione, racconta la luce così com'è, e la luce sa già tutto.

Una memoria lunghissima è il segreto dell'immortalità. Forse.

Pietro Gaglianò

